

Il Ceo Spedini: “Ecomembrane produce energia dagli scarti, questo è il futuro”

S

lastampa.it/tuttosoldi/2024/05/20/news/il_ceo_spedini_ecomembrane_produce_energia_dagli_scarti_questo_e_il_futuro-14313971/

claudio laugeri

May 20, 2024

Articolo Free

Passa a premium

Il manager guida un'azienda da 15 milioni di fatturato, specializzata nello stoccaggio di biogas: “Con i giusti incentivi, è più conveniente del nucleare”

claudio laugeri

20 Maggio 2024 alle 06:00

5 minuti di lettura



Lorenzo Spedini, Ceo di Ecomembrane

«Usiamo antichissimi batteri per produrre energia pulita». È pieno di entusiasmo Lorenzo Spedini, 49 anni, Ceo di Ecomembrane, azienda specializzata nella copertura di vasche dove vengono prodotti biogas, con uno stabilimento in Italia e uno negli Usa, 76 dipendenti e un fatturato da oltre 15 milioni di euro.

Da quanto lavora nel settore?

«Nel 2000 ho fondato la società, ma da tre o quattro anni aiutavo già mio padre in modo

informale. Allora c'erano pochissimi impianti, erano quasi sempre prototipi in collaborazione con università a livello locale. Quasi sempre era qualche allevatore propenso a far esperimenti».

Com'è cambiato il panorama?

«Sono passati più di 25 anni, il campo continua a essere nuovo, sempre più internazionale e in crescita continua. Aumentano anche le dimensioni degli impianti di biogas e biometano».

Di che cosa vi occupate in questo settore?

«Facciamo grandi coperture delle vasche dove si produce biogas da scarti biologici da attività agricole o industriali. Siamo passati da coperture con diametro di 12 metri a quelle che arrivano a 40 o più. Per farle un esempio, abbiamo da poco realizzato una copertura da 50 metri per Cirio».

Un mercato in espansione?

«È una tecnologia ormai ritenuta obbligatoria per stoccare e ridurre l'impatto degli scarti, il metano e il biogas sono sottoprodotti».

Può spiegare come funziona?

«Certo. Produciamo tantissimi scarti, ma dove li conferiamo? Con questo metodo li distruggiamo e rendiamo smaltibili quegli scarti in modo biologico. La copertura è importante, serve per captare i gas che si producono nelle vasche. Immagini tante piccolissime bollicine che vengono catturate da un tetto a tenuta stagna. Ma quel tetto non è soltanto una copertura, funziona anche da "polmone", da serbatoio per stoccare e mandare il gas verso l'utilizzatore finale».

Come avviene lo stoccaggio?

«Direttamente sulle vasche oppure a lato, con i classici gasometri. A questo punto, il gas può essere bruciato alimentando un motore che produce energia elettrica oppure trasforma il biogas in uscita in metano al 60 per cento e anidride carbonica al 40. Lo scarto è praticamente azzerato. Poi, ci sono sistemi di separazione del gas, che dividono il biometano dal metano puro, che può essere inserito nella rete nazionale del gas».

E l'anidride carbonica?

«Può essere a sua volta stoccata, compressa e riutilizzata. È necessaria in molti processi industriali, dallo stoccaggio dei cibi, agli estintori, ai sistemi di taglio al laser delle lamiere alimentati proprio ad anidride carbonica, ma è richiesta anche per uso ospedaliero. Alcuni la utilizzano anche per l'acqua minerale gassata».

Insomma, non si butta via niente...

«Ricicliamo al cento per cento».

Come avviene la lavorazione degli scarti?

«Grazie ai batteri "metanigeni", antichissimi, i primi che hanno popolato la Terra. Sono anaerobici, per questo sono riusciti a esistere in un'atmosfera dove non c'era l'ossigeno. Loro provvedono a spaccare e mangiare gli scarti».

Un processo naturale...

«All'inizio, è stata applicata per la depurazione delle acque e poi è stata estesa a tutte le sorgenti dove ci sono grandi quantità di scarti. Non è utilizzabile dove ce ne sono pochi».

Quanti impianti ci sono in Italia?

«Più o meno 2 mila e producono già una bella percentuale di metano, ma ora quasi tutti lo bruciano per ottenere energia elettrica. Presto, molti saranno riconvertiti alla produzione di metano per la rete nazionale. Oppure per alimentare processi industriali che non possono essere convertiti all'elettrico».

Quale impatto ha questa tecnologia sull'autonomia energetica dell'Italia?

«Prima importavamo gas dalla Russia tramite l'Ucraina, ora da Algeria e Libia. Per allentare questa dipendenza, i governi a livello europeo hanno pianificato la costruzione di tantissimi impianti di biometano, con produzione 24 ore su 24. Secondo le intenzioni dell'Ue, entro il 2040 questa produzione sarà in grado di coprire tra il 40 e il 50 per cento del fabbisogno europeo».

E l'Italia?

«È messa già bene, abbiamo un parco impianti importante, il secondo in Europa dopo la Germania. Poi, ci sono stati vari incentivi anche legati al Pnrr che porteranno a una produzione notevole di biometano nel prossimo triennio. Ora, siamo al 10 per cento del fabbisogno e puntiamo a raddoppiare in un decennio. Ma servono incentivi».

Perché?

«Chi produce biometano deve poterlo vendere a un prezzo più alto di quello di mercato. Quindi, servono incentivi per un certo numero di anni. Tenga conto che servono almeno due anni per la progettazione e uno per la costruzione di un impianto».

Com'è la mappa degli impianti in Italia?

«Gran parte dell'energia è prodotta nel Nord Italia. Molti sono allevamenti di bovini e suini, ma ci sono moltissime altre sorgenti di scarto non sfruttate».

C'è una soluzione?

«Le faccio l'esempio della Danimarca, dove i produttori si sono consorziati. E comunque, ci sono settori quasi del tutto inesplorati, come gli impianti di depurazione dell'umido, che viene trattato prevalentemente prima del conferimento in discarica. In questo momento, sono finanziati gli impianti per questo tipo di utilizzo, molte aziende municipalizzate hanno progetti esecutivi in questo ambito. Faccio gli esempi di Torino e Bologna, ma molti altri Comuni si accoderanno. Un altro settore è quello degli scarti dei supermercati, la merce non consumata deve essere trattata opportunamente, di solito ci sono impianti privati che hanno l'incarico di trattare questi scarti. Poi ci sono gli impianti per aziende che hanno un sottoprodotto specifico, come le birrerie, le cartiere, le aziende che producono succhi di frutta o lavorano il cibo in scatola. Alcuni gruppi come Aia e Amadori hanno già impianti che riciclano scarti di lavorazioni. Molti altri non lo hanno ancora previsto, manca l'apporto delle grandi aziende, anche se alcune si stanno attrezzando. Tra l'altro, questo sta diventando un must per gli investitori. Negli anni è aumentata la sensibilità per la produzione di energia verde e per l'abbattimento degli scarti».

Tra i vostri brevetti, uno riguarda lo stoccaggio dell'idrogeno. Pensate che sia il futuro?

«Avendo 25 anni di esperienza nello stoccaggio del biogas, nel 2020 abbiamo visto gli studi a livello internazionale per l'utilizzo dell'idrogeno e così abbiamo brevettato una soluzione per lo stoccaggio a bassa pressione, quasi a condizioni ambientali. Questo ha comportato

modifiche tecniche alle nostre coperture, per risolvere il problema dell'esplosione e per riuscire a trattenere le molecole di idrogeno. Sono le più piccole dell'universo, molto permeabili. Lo stoccaggio può essere molto utile per l'utilizzo industriale».

Perché c'è così tanta attenzione all'idrogeno?

«Può essere uno dei vettori energetici più versatili per trasformare l'energia elettrica da fonti rinnovabili, cioè ricavata da eolico e solare, in gas. A sua volta, questo può essere bruciato in un boiler, oppure in un motore o ancora in acqua, attraverso l'elettrolisi inversa. E' un sistema meno oneroso delle batterie e non dipende da Paesi dove fanno batterie, tanto per fare un esempio».

Da quanto si parla di idrogeno?

«Quattro anni fa si parlava quasi solo di idrogeno. Questi studi hanno costituito la base per strutturare investimenti a livello europeo. Si è creato un mercato di produttori per componenti specifici e di consumatori che possono preferire l'idrogeno al metano. Stiamo installando il primo impianto in Olanda. Produce idrogeno da un campo con un impianto fotovoltaico. Una parte dell'energia viene trasformata in idrogeno e poi utilizzata per caricare un camion a idrogeno».

Quanta energia serve?

«Mezzo ettaro di pannelli fotovoltaici raccolgono energia sufficiente ad alimentare un camion per una giornata di lavoro. Molte municipalizzate stanno pensando di sostituire i propri bus con quelli alimentati a idrogeno, prodotto da fonti rinnovabili».

Quanto ha pesato sul vostro business la guerra in Ucraina?

«Ha impattato creando un rallentamento per alcuni investimenti a causa dell'instabilità della situazione. Poi, c'è stata una riorganizzazione degli investitori per accelerare il percorso già definito prima della guerra. Ora abbiamo il metano a un prezzo bassissimo, ma è una situazione temporanea. L'andamento dei prezzi è fluttuante».

E il Covid, che impatto ha avuto?

«È stato un effetto di sfida per la scelta dei fornitori, noi ci siamo strutturati per verticalizzare la produzione. Abbiamo incamerato produzioni di componenti che facciamo in economia, con fornitori quasi tutti europei. Abbiamo imparato la lezione, stiamo più attenti alle linee di approvvigionamento».

Quanti dipendenti avete?

«Settantasei, di cui 56 in Italia e gli altri nello stabilimento negli Usa, acquisito l'anno scorso».

Siete intenzionati a fare altre acquisizioni?

«Sì, ci siamo quotati in Borsa proprio per avere la capacità finanziaria per sostenere investimenti, ma anche per acquisire lo storico partner Usa, la "Splash Superpools Ltd" e più recentemente l'italiana "Sbs Solar" che produce componenti chiamati in gergo "inseguitori", quelli che consentono ai pannelli solari di seguire il sole. Piano piano, faremo altre acquisizioni in questo campo per ampliare l'offerta di componenti chiave. Stiamo già valutando aziende in Italia e in Europa. In ambito acquisizioni, avere nel nostro consiglio figure di riferimento nelle operazioni finanziarie come Fabio Sattin e Alessandra Stea di Private Equity Partners ci consentirà di integrare la nostra competenza tecnica con

valutazioni attente ai fondamentali aziendali per cogliere le migliori opportunità di mercato».

Obiettivo?

«Continuare ad avere un polo integrato per la fornitura a 360 gradi, vogliamo diventare un riferimento riconosciuto a livello internazionale ancora più di quanto siamo al momento».

Come vede il futuro nel campo energetico? Ci sarà una fonte dominante?

«Il futuro sarà una combinazione di tutto, il problema non si risolve con una sola tecnologia. Per l'automotive, l'elettrico è inarrestabile, rappresenta la soluzione tecnica più semplice. Per l'energia, il fotovoltaico crescerà sempre di più. Poi ci sono metano e biometano. L'idrogeno dovrebbe completare il quadro e interagire, per trasformare il surplus di energia elettrica in gas e viceversa. E poi, l'energia verrà prodotta a livello decentralizzato, non più grandi centrali, ma piccoli impianti a livello locale per consumi locali».

E il nucleare? Può essere un'alternativa?

«A livello fisico, ci credo fino a un certo punto. Anche se le centrali producono poche o pochissime scorie, quelle devono rimanere stoccate per 100 mila anni. Siamo tra i pochi Stati in Europa a non avere ancora un centro di stoccaggio nazionale. Però sono a favore della fusione nucleare, senza scarti. Se le energie che questo governo sta sottilmente dedicando al nucleare fossero dedicate a mandare avanti l'energia verde, non avrebbe senso parlarne».

Un sogno nel cassetto?

«Continuare così. Mi piacerebbe che l'azienda potesse continuare a crescere e contemporaneamente essere sempre coinvolto in progetti ingegneristici, di sviluppo tecnologico».